VACANZE A TERNI

I FIGLI DEI LICENZIATI

TERNI, *agosto*.

Nel doposcuola che le donne dell'UDI hanno organizzato a Borgo Bovio, quartiere popolare di Terni, sono accolti, fra gli altri ragazzi, otto o dieci figli di operai licenziati dalle Acciaierie nel novembre scorso.

Sono ragazzi ben tenuti, puliti, dalla fisionomia aperta e distesa; si direbbe che sono pieni anch'essi di spirito combattivo e di quella fiducia nell'avvenire che proviene dalla forza della solidarietà. Le settecento famiglie dei licenziati sono difatti parte sempre viva della grande famiglia degli operai di Terni e si sentono sostenute, nella loro difficile situazione, da questo vincolo fraterno.

Ho domandato a uno di questi figli di licenziati: — Come fa la tua mamma a fare la spesa, ora che il babbo non lavora?

E lui tranquillo: — Segna!

Anche i negozianti hanno fiducia. Dànno pane, pasta, condimenti e segnano. Una fila di giornate che si allunga ormai in modo che dovrebbe sembrare preoccupante: piccole cifre che certamente fanno, dopo tanti mesi, una somma di rilievo. Pure seguitano a segnare: sembra impossibile che brava gente, competente nel proprio mestiere, piena di volontà di lavorare, debba seguitare a guardare la fabbrica, di lontano, come un paradiso perduto che non possa riconquistare una vita attiva.

Lo spirito dei lavoratori di Terni si può comprendere dallo spirito delle donne che hanno affrontato e risolto, senza mezzi e superando momenti difficili, il problema di togliere i ragazzi dalle affocate vie della città e dai pericoli dell'ozio; e si comprende anche dall'umore dei ragazzi del doposcuola di Borgo Bovio, seduti coi loro quadernucci, sereni, tranquilli, a quegli stessi tavoli della sezione dove, la sera, i padri si riuniscono a discutere le fasi della loro lotta. Sono una cinquantina: li ha organizzati Maria Battistoni, una giovane madre del popolo che non sa niente di pedagogia e che pure riesce a far vivere serenamente, per quattro o cinque ore al giorno, questa frotta vivace.

La direzione dell'insegnamento è affidata a una maestra diplomata che prepara i ragazzi agli esami di riparazione o li istruisce nelle maggiori difficoltà del programma scolastico. Ma la sorveglianza è compito di Maria: è lei che ha raccolto i bambini, che ha adattato il locale, che si occupa della merenda, che accompagna le squadre al giardino della scuola vicina durante gli intervalli tra le lezioni, che dà all'ambiente quest'aria di famiglia.

Oggi Maria è aiutata da una giovane studentessa di ginnasio, anche lei figlia di un operaio licenziato: una ragazza semplice, dal viso aperto e intelligente, la quale parla con pacatezza degli studi che forse non potrà terminare ed intanto scopre in se stessa l'arte di parlare coi bambini e di ritrovarsi con essi per risolvere i loro piccoli problemi. Sta in mezzo agli scolari come una sorella maggiore e legge le fiabe con quella partecipazione che le viene dalla sua freschezza. Insieme con Maria va organizzando una recita, un piccolo capolavoro che sboccia da mille incompetenze.

In un angolo dello stanzone una pedana alta dal suolo un mezzo metro serve da palcoscenico. La recita ha la sua folla di comparse e i suoi primi attori che svolgono anche alcuni còmpiti della regia.

Ma, in realtà, la regia è un fatto corale: suggerimenti, comandi e correzioni vengono agli attori da tutte le parti: anche dalla platea che partecipa direttamente alla recita con un colloquio quanto mai vivace. Si può dire che tutti e cinquanta i ragazzi siano attori: quelli che salgono sulla pedana e quelli che si alzano in piedi sulle panche, badando di non calpestare i quaderni.

Il pezzo che si prova è intitolato: « Il treno dell'avvenire »: vi agiscono e vi parlano vagoni macchinista, capo-treno, disco rosso e capostazione. Non tutti sanno ancora bene i versi della parte: versi fatti per esser musicati e che, detti così con la cantilena che mette in evidenza le rime tronche, hanno qualcosa di parodistico. I vagoni formano un coro confuso nel quale le voci dei più piccoli mettono una nota tenera. Ogni tanto il coro si ricorda di fischiare e quel fischio richiama ad un ritmo più incalzante ed energico. Allora tutto l'uditorio sottolinea il fischio con una giocondità impetuosa e soddisfatta. Il ragazzo che deve fare il disco rosso è pronto, con una racchetta in mano, fin dalla prima battuta, impaziente di uscire in prima fila: quando arriva il suo turno i compagni fanno il tifo per lui e lo accolgono con battimani fragorosi.

La giovane madre di famiglia che segue il testo con attenta preoccupazione corregge qua e là le battute sbagliate: ma l'ispirazione spontanea, che trascina ormai spettatori ed attori, travolge anche i suoi suggerimenti.

Anche a Papigno, come in altre località della zona, la segretaria dell'UDI, Ines Zanoni, ha messo insieme un corso di ripetizione per i bambini che non possono pagarsi una maestra privata e che non sono andati in colonia. Le donne di Terni vanno facendo un'assidua campagna perchè ai bambini di Papigno sia concessa una lunga vacanza in luoghi salubri. Questa contrada vive sotto una continua pioggia di polvere, che il fumaiolo della fabbrica di calciocianamide getta contro il cielo basso, sulle case dense e sui vicoli stretti.

In estate molti bambini hanno la pelle irritata a causa di questa polvere; e mentre il caldo li spingerebbe all'aperto, l'aria corrotta li trattiene tra le anguste mura delle abitazioni. La direzione della fabbrica ha organizzato, sotto la spinta dei lavoratori, qualche settimana di colonia per i figli dei propri dipendenti: ma queste colonie escludono i bambini dei licenziati. E le donne dell'UDI hanno voluto offrire questa amorosa opera di assistenza che potrà avere, in seguito, maggiori sviluppi.

Così i ragazzi di Papigno sono raccolti in una grande stanza, intorno a un tavolo, seduti su certe poltrone da cinematografo legate a quattro a quattro. Su una parete c'è uno scaffale scuro, a vetri, residuo di un'antica biblioteca, nel quale una piccola pila di testi vivaci fa contrasto con una vecchia edizione del Rollin.

Fitti, fitti, composti, con bellissimi visi espressivi, i ragazzi ascoltano la loro giovane ma già autorevole maestra.

Di fuori, in fondo a una scala dirupata di ardesia che sbocca su un poggiolo, gli operai disoccupati riempiono il loro malinconico ozio ascoltando i loro ragazzi che leggono a voce altissima.

DINA BERTONI JOVINE

Ricorre oggi il quinto anniversario della immatura scomparsa del compagno Andrei Zdanov, segretario del C.C. del P.C. dell'U.R.S.S., eroico difensore di Leningrado, uno tra i massimi dirigenti del movimento operaio internazionale. La sua preziosa eredità teorica e pratica resta ai lavoratori di tutto il mondo, insieme col luminoso esempio di una vita interamente dedicata alla causa del socialismo

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE IN COREA

DIARIO DELL'INFERNO

O Ci Suk, una ragazza di ventun anno, narra, consultando piccoli fogli tenuti in serbo, la storia tragica del campo n. 1 di Fusan - Il lungo viaggio per mare - Sottoposte a raffinati supplizi - Difesa organizzata delle prigioniere

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

KAESONG, agosto — *O Ci Suk ha oggi ventun anno, è nata a Seul da una famiglia di piccoli contadini e quando nel giugno del '50 scoppiò la guerra andava ancora a scuola. Raggiunse in montagna un gruppo partigiano e con esso combatte fino all'arrivo dell'Armata popolare. Fu fatta prigioniera nell'aprile del '51 e a Kojedo era una delle cinque componenti il Comitato che per tutto il tempo ha diretto la resistenza tra le donne, le 473 donne rinchiuse nell'isola della morte. Non si può dire che dimostri la sua giovane età, soprattutto per lo sguardo mesto che spesso resta fisso nel vuoto, come quello di chi è posseduto da ricordi dei quali non sa liberarsi. E' snella e slanciata, più alta della media delle nostre donne, i lucidi capelli tagliati le sfiorano appena le spalle, ha i lineamenti fini, il naso leggermente aquilino, le labbra sottilissime. Siamo rimasti per ore seduti su un prato con l'interprete a parlare e non l'ho mai vista sorridere, quando tentava di farlo, il suo volto assumeva invece un aspetto più sofferente. Spesso, malgrado i suoi sforzi, gli occhi le si velavano di lacrime.*

Tenterò di riferirvi il suo racconto con tutta fedeltà, ma su certi episodi di violenza sarò costretto a sorvolare, tanto mi ripugna di scriverne.

La prima mortificante tortura che veniva inflitta a una prigioniera coreana da parte degli aggressori consisteva nel toglierle subito tutti gli indumenti e nel farla marciare così, nuda e scalza, per chilometri e chilometri, attraverso città e villaggi, continuamente picchiata col calcio dei fucili e punzecchiata con le baionette. Molte prigioniere civili e militari dovettero in quelle condizioni camminare per le strade di Inchon, di Seul, di Fusan, fino a quando, raccolte in un campo in questa ultima città, si potettero riposare sotto vecchie tende erette su un terreno acquitrinoso, senza ricevere nè cibo nè brande nè coperte nè indumenti per diversi giorni.

O Ci Suk fu catturata soltanto nell'aprile del '51, ma in prigionia, interrogando le compagne, ha potuto ricostruire la storia di ciascuna, che ha scritto su piccoli fogli, dove giorno per giorno annotava anche tutto quanto avveniva nel campo. Quei fogli li teneva seppelliti sotto una pianta, e quando ci ha incontrati li portava ancora gelosamente sul proprio corpo: di tanto in tanto, per ricordare una data o per precisare una cifra o un nome, li consultava traendoli fuori di sotto la giubba. Fogli di carta velina interamente coperti da piccolissimi caratteri, che ella stessa, per decifrarli, doveva osservare a lungo socchiudendo gli occhi.

Carico di morti

« Un gran numero di prigionieri — racconta consultando le sue note — morì nell'inverno del '51 durante la ritirata americana. A Inchon e a Wonsan uomini e donne furono caricati su piccoli battelli e nelle stive, che potevano contenere appena mille persone, ne furono rinchiuse fino a settemila. Senza potersi muovere nè sedersi, senza ricevere acqua nè cibo, rimasero viaggio durante un lento viaggio che sembrava non dover mai finire. Molti morirono asfissiati, altri schiacciati dal peso altrui. Già dopo poche ore l'aria era irrespirabile, ma nei giorni successivi divenne sempre più infetta e nauseabonda, per le esalazioni dei numerosi cadaveri che imputridivano rapidamente. Quando a Fusan i sopravvissuti furono fatti sbarcare, dovettero rimanere ancora a lungo sulle banchine, molti nudi, altri coperti di stracci, in un freddo feroce, ed essi stessi, prima di venire avviati al campo, dovettero raccogliere i cadaveri e gettarli in mare. Alcuni morirono assiderati. Quanti furono assassinati in questa maniera? Non mi è stato personalmente possibile ricostruire una cifra esatta, ma so che altri compagni lo hanno potuto fare. Certo si tratta di uno spaventoso massacro, perchè le prigioniere con le quali ho parlato e che erano in quei giorni a Fusan mi hanno raccontato che in ogni ora del giorno vedevano passare autocarri carichi di cadaveri, che andavano verso il mare. Quando, nell'aprile del '51, fui fatta prigioniera, venni anch'io trasportata nel campo femminile n. 1 a Fusan. Le donne che vi trovai erano tutte debolissime e malate, ma se qualcuna veniva trasferita all'ospedale era invariabilmente curata con aspirina o con tintura di iodio.

« Io venni condotta a Fusan su un autocarro scoperto e tutto il viaggio dovetti farlo completamente nuda, sempre in ginocchio e con la testa abbassata. Quando qualcuna di noi, non più resistendo a quel tormento, sollevava il capo per un istante, veniva colpita con il calcio del mitra. Gli americani dicevano che nessuna differenza di trattamento poteva esserci per noi, perchè nella Repubblica popolare era stata messa in vigore la legge sull'uguaglianza dei diritti tra uomini e donne. "Godetevela ora, l'uguaglianza" dicevano sghignazzando. Al campo, per ricoprirci, ci diedero uniformi che erano state tolte dai cadaveri dei soldati morti all'ospedale o al fronte: maleodoranti, coperte di fango, di lordure, di sangue. Non ci fornirono camicie nè indumenti intimi, e durante tutto il periodo della prigionia mai distribuirono il materiale igienico femminile. Quelle uniformi erano in tali condizioni che lavandole si disfacevano sotto le dita, e così molte tra noi, anche nel campo, tornavano a restare nude. Per andare al gabinetto o alla fontana dovevamo prestarci a turno qualcuno delle divise ancora utilizzabili. Già allora la vita era dura: col minimo pretesto non ci veniva distribuito il cibo ed era tagliata l'acqua. Ogni notte dovevamo fare turni di guardia, pronte a difenderci contro gli assalti di americani ubriachi. Una ragazza di ventisei anni, Li Cian Ki, che dopo le torture subite si trovava già sull'orlo della follia, era stata ricoverata in infermeria, dove una notte, nel suo letto di malata, fu violentata da un gruppo di americani, fino a perdere del tutto la ragione. Di pazze io ne ho viste diciotto nell'ospedale di Kojedo, oltre tre che erano libere e circolavano in mezzo a noi nel campo. Alcune donne catturate, invece di essere inviate nei campi, furono lungamente rinchiuse in carcere e sottoposte a torture, poi fucilate. Li Min Cta, una ragazza di ventidue anni, dopo essere stata torturata con la corrente elettrica, ridotta in condizioni pietose e incapace di difendersi, venne anche violentata: è tornata a casa pazza.

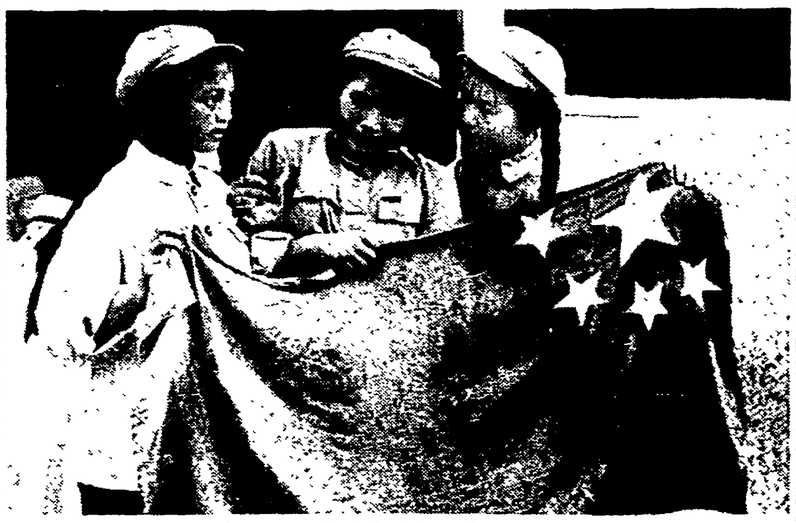
« La vita a Fusan divenne insopportabile quando gli americani introdussero nel campo, come nostre sorveglianti, le così dette "poliziotte sociali" del governo di Si Man-ri, in gran parte ladre liberate dal carcere o prostitute che metterano un vivo zelo nell'eseguire gli ordini dello straniero e che ci tormentavano minuto per minuto. C'era perfino proibito di scambiare tra noi qualche frase: dovevamo restare sempre mute. Inoltre furono introdotte numerose spie che però individuammo presto. In quel periodo eravamo impiegate come infermiere o inservienti nell'ospedale maschile. La sera, rientrando nel campo, dovevamo completamente denudarci sotto gli occhi di un gruppo di ufficiali americani e di interpreti che, tenendoci in piedi per ore, cominciavano a interrogarci e a perquisirci anche nelle parti più intime del corpo. Al minimo gesto di ribellione le donne della "polizia sociale" erano pronte a colpirci con le loro fruste. Sovente gli americani, con la scusa di doverli attentamente esaminare, ci restituivano i vestiti dopo ore, tagliuzzati e sciuciti. Quando sulla uniforme la scritta P.O.W. diveniva sbiadita, si divertivano a scrivere con la vernice le lettere su ogni parte del nostro corpo. Bisognava difenderci e per farlo dovevamo ben organizzarci. Le spie, da noi scoperte, furono ritirate, ma gli americani per indebolirci decisero di dividerci in due gruppi; eravamo allora quasi seicento. Quelle fra noi sospette di essere comuniste furono prelevate una per una e a colpi di bastone condotte nel campo n. 11; qui in segno di protesta facemmo lo sciopero della fame per una settimana. Gli americani allora promisero che ci avrebbero di nuovo riunite tutte, ma poi presero diciassette di noi, dirigenti e organizzatrici, e ci rinchiusero nel carcere n. 107, dove restammo per due mesi.

Orrido crescendo

O Ci Suk resta per qualche momento muta, guardando lontano, come se avesse finito il suo racconto, ma poi, scostando con un gesto vieno di stanchezza il berretto dalla fronte imperlata di sudore, riprende:

« I colpi di frusta o di bastone erano torture leggere: altre ne usavano quando volevano farci confessare. Vi era la tortura dell'acqua: con un cannello attraverso le narici ci venivano introdotti dentro litri e litri di acqua: il ventre si gonfiava procurando dolori sempre più insopportabili. Quando perdevamo i sensi salivano sulle nostre pance e, premendole, facevano uscire l'acqua dalla bocca e dal naso. Spesso, nella stessa giornata, ripetevano quella tortura diverse volte. Usavano poi la tortura elettrica: i fili positivi e negativi di due grandi pile venivano legati ai capezzoli; ma questo era solo il primo grado: per farci maggiormente soffrire, prima di legare i due fili ci bagnavano il corpo e se ancora non bastava ci mettevano con i piedi in una tinozza colma di acqua, in modo che la scossa elettrica divenisse vieppiù intensa. C'era anche la tortura della baionetta: mettevano l'arma sul fuoco e quando l'arma diventava rossa la posavano sulle nostre carni, bruciandole. La tortura della luce: dalle nostre celle, completamente buie, venivamo condotte in una stanza e messe con la testa sotto una grande lampada. Ogni volta che chiudevamo gli occhi ce li facevano riaprire pungendoci il corpo con gli spilli. Dopo pochi minuti gli occhi diventavano gonfi e cominciavano a bruciare, la bocca diveniva arida e si respirava a fatica, ma se chiedevamo da bere ci davano acqua salata. La tortura dell'aeroplano: venivamo legate con i piedi al soffitto e la testa in basso, poi ci afferravamo per i capelli e ci facevano girare su noi stesse: il corpo girava pazzo, il cuore e la testa sembravano dover scoppiare, la vista mancava. Se non riuscivano a farci parlare quando eravamo prive di sensi ci prendevano i nostri pollici e ci mettevano l'impronta digitale come firma su dichiarazioni nelle quali, per esempio stava scritto che avevamo visto personalmente prigionieri americani che venivano fucilati da soldati dell'Armata popolare. Nel carcere 107 ci torturarono a lungo, ma dopo due mesi ci dovettero rilasciare. Ritornate al campo, il 15 agosto del '51, festa nazionale della Repubblica popolare, organizzammo una grande manifestazione, strappando bandiere, innalzando cartelli, cantando inni della patria. Americani e sindacalisti ci assalirono con bombe lacrimogene e poi tirarono anche con il mitra: una di noi fu uccisa e sei ferite gravemente. Ma il nemico cominciava a conoscerci e a temerci. Spie non ne furono più introdotte, le sentinelle furono obbligate a sorvegliarci restando fuori dai reticolati e nessun americano si azzardò più a penetrare nel campo di notte. Il 28 aprile del '52 fummo trasferite a Kojedo.

RICCARDO LONGONE



KAESONG — Yang Yu-hua, una volontaria del popolo cinese fatta prigioniera dagli americani e rilasciata in questi giorni, mostra, insieme con due compagne, la bandiera del suo Paese confezionata e gelosamente custodita durante la prigionia, mentre al ricordo delle sofferenze patite le si disegna sul volto una commozione che essa non riesce a trattenere

SUCCESSO DEGLI UNGHERESI AL FESTIVAL DI VENEZIA

"Il mare si è destato, un grande film storico

Imponente ricostruzione a colori della lotta del popolo ungherese contro gli austriaci - Proiettato anche l'americano "Il bruto e la bella"

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VENEZIA, 30. — Con una rievocazione storica che ha anche il valore di un messaggio attuale, le cinematografie dei paesi socialisti si sono congedate dagli schermi del Festival. L'imponente ricostruzione a colori dei moti rivoluzionari del 1848-'49, che tanto significarono per i popoli di tutta Europa, è stata presentata dall'Ungheria nell'ultimo pomeriggio riservato alle nuove democrazie.

Era la prima volta che la Ungheria democratica portava un film a soggetto alla mostra di Venezia. E' universalmente noto che il cinema ungherese ha prodotto dei capolavori nel dopoguerra, in primo luogo quel famoso «Un palmo di terra» dramma epico del contadino ungherese, di cui proprio ieri è uscito un omaggio alla distensione si è saputo che la pubblica proiezione in Italia è stata definitivamente vietata dal nostro governo. La copia italiana era già pronta, critici di tutte le tendenze avevano elogiato il poetico film. Ma la poesia dà fastidio; la poesia, per dirla con Zavattini che ieri ha fatto una sua troppo fugace apparizione al Lido, « disturba ».

Paura della poesia

Anche la poesia di Petofi disturbava i tiranni di un secolo fa, disturbava Radetsky, il principe Metternich e i dignitari della « Santa Alleanza », disturbava la camarilla di Vienna e i traditori del popolo ungherese. Ma nel '48 il mare si destò, e Petofi potè cantare: « Il grande oceano dei popoli si è svegliato ». E non soltanto nelle masse contadine, i soldati, gli intellettuali del popolo ungherese; ma si risvegliarono gli italiani, i romeni, i polacchi. Uno straordinario tipo di generale polacco, chiamato dai soldati delle armate di liberazione « Papà Bem », comandò la rivoluzione in Transilvania. La figura di questo vecchietto è uno per cui Kossut nutre un immenso rispetto, e che i nemici temono come il diavolo, è al centro del film, assieme all'altra figura storica del poeta Petofi. Nella costruzione di questo personaggio si avverte la presenza di Puscko che infatti rivive con l'austera sceneggiatura del film. Il generale Bem assomiglia molto al generale Suvorov creato dal regista sovietico, ne ha lo stesso carattere e la stessa umanità.

« Il mare si è destato », che è ritenuto dagli ungheresi il loro film più impegnativo fino ad oggi, riesce a dare un monumentale affresco della epoca, contrapponendo alla opera disgregatrice della « Santa Alleanza », lei principi generali austriaci, del bandito croato Jellasenich, dei « pope » romeni, il vero internazionalismo nato sui campi insanguinati, ne vivaggi incendiati, tra fratelli di diverse nazioni che seppero combattere e morire per un comune ideale di libertà. Non sempre sul piano artistico è ottenuta la fusione dei numerosi elementi del vastissimo quadro; ma una cosa possiamo dire, che ci sembra la più valida per apprezzare la consistenza di un film di questo tipo: gli autori sono riusciti a far vivere la figura storica accanto ai personaggi creati dalla loro fantasia, senza che si senta un distacco, una frattura.

Tale il personaggio del soldato Gyurka Hajdu, creato dallo stesso attore di «Un palmo di terra», Adam Szirtes. E' un giovane contadino venuto dallo stesso villaggio natale di Petofi che si sacrifica eroicamente per far giungere al generale Bem i rinforzi di artiglieria, permettendogli di vincere la battaglia della Transilvania.

I colori del film hanno dei difetti dal punto di vista tecnico, specie se li confrontiamo ai colori che abbiamo visto nei film sovietici, ma soprattutto nelle scene di battaglia, l'operatore Hegyi e il regista Kalman Nadasdy sono riusciti a esprimere, anche col colore, un altra cosa fondamentale: e cioè la differenza tra l'esercito austriaco e quello ungherese. Gli austriaci sono bene organizzati ed equipaggiati, manovrano come automi meccanici nelle loro uniformi bianche, invece l'armata ungherese è composta di contadini poveri racimolati da tutte le parti, uomini che all'appello di Kossut « La patria è in pericolo » sono accorsi con le falci e le zappe, scalzi, con pellicce di montone sulle spalle. Ma che cosa succede nello scontro finale? succede che gli austriaci che attaccavano con la loro ubbidienza servile in perfette schiere e geometrie larghi, senza il minimo entusiasmo, senza la minima iniziativa personale, si trasformano poco a poco in una folla invasa dal panico, un po' come succede ai gelidi cavalieri teutoni e templari di Eisenstein, in « Alessandro Nevski »: mentre al contrario, le truppe di Bem, guidate soltanto dal loro coraggio, dalla loro inventiva, dalla loro fede nella libertà e nella giustizia, galvanizzate dalla umana passione del loro comandante e dalle accese parole di un poeta, escono dal combattimento come un esercito ammirevolmente forgiato.

E così anche l'Ungheria ha presentato il suo film e i paesi socialisti si sono congedati dal Festival. Ne hanno approfittato subito gli Stati Uniti per occupare lo schermo con «Il bruto e la bella» e introdurre nella sala del palazzo i divi Errol Flynn con la faccia rossa come un pomodoro e Kirk Douglas.

E' proprio 'un il bruto la questione. Si tratta di un produttore cinematografico di Hollywood, certo Jonathan Shields. Come sono i produttori di Hollywood quando guardano allo specchio? Cinici, ma intelligenti. La loro intelligenza consiste, a quanto appare dal film, non già nelle loro produzioni, ma nella serie di fregature che danno ai loro amici per soppiantarli o almeno per abbassare della loro buona fede.

Momentaneamente Jonathan Shields è in difficoltà finanziarie. Per impostare la sua nuova produzione e rialzare a galla, avrebbe bisogno di certi amici affermati nel mondo del cinema, che sono stati sue vittime. Assistiamo alla rievocazione delle loro fregature. Barry Sullivan è stato messo da parte dal bruto quando non gli serviva più. Lana Turner, creata da lui come diva, è stata da lui umiliata come donna e Dick Powell, lavorando per lui ci ha rimesso la maglia.

« Una epica inquadratura del film ungherese «Il mare si è destato »

Conti sbagliati

Però si è guadagnato un premio letterario. Infatti quando la moglie per colpa del tamigerato produttore muore, il vedovo ci scrive su un bel libro e consolida la sua fama di scrittore. E Lana Turner? Solo all'idea che Jonathan ne abbia fatta un attrice di cinema, dovrebbe ringraziarlo in ginocchio ed è press'a poco quello che succede. Dopo aver scaricato le loro memorie nello studio di Walter Piolgem (a proposito, un altro fregato: aveva esordito con quel tipo che è il suo principale, e ora che è più vecchio, fa il suo tradimento) i tre non rifiuteranno le audace le « Produzioni Shields ».

Guai se Hollywood ne dovesse fare a meno! Dov'è dunque la condanna di Hollywood di cui si favoleggiava? Il produttore raffigurato qui, sarà un cinico e un bruto, ma secondo il film, è l'unica persona in gamba in circolazione, merita di stare in alto e di continuare a fare il produttore. Perciò l'invito della Mostra d'arte cinematografica, che questa volta non si è limitata ad accettare, ma ha richiesto espressamente un film del genere dove essere considerato un omaggio della direzione del cosiddetto comitato di esperti alle case di Hollywood. « Il bruto e la bella » a quanto si diceva, era « L'asso nella Manica » degli americani ufficiali. Il conto è andato a male perchè il film ha avuto un amaro insuccesso.

UGO CASIRAGHI

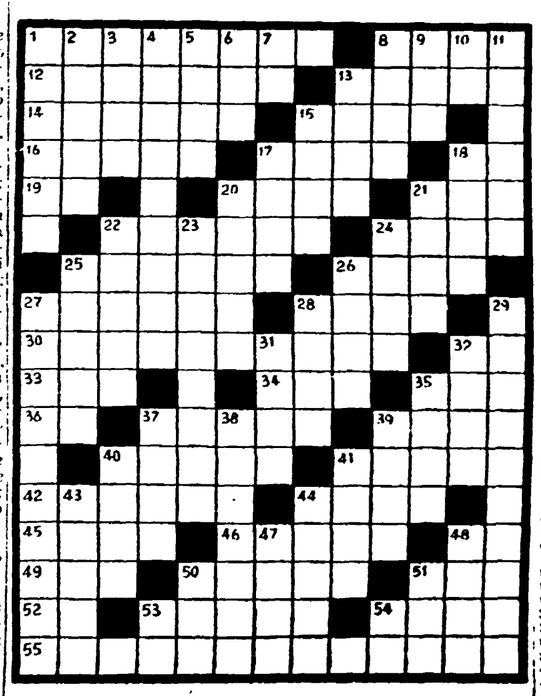
Gershwin-Ferrero-Trovajoli alla Basilica di Massenzio

Il triangolo Gershwin-Ferrero-Trovajoli ha fatto registrare ieri sera alla Basilica di Massenzio il concerto più affollato di tutta la stagione estiva. Ed è logico perchè all'abitudinario pubblico « sinfonico » si è aggiunto quello « jazz-sinfonico », che è il genere in cui di solito viene classificato Gershwin le cui composizioni « Concerto in fa » per pianoforte, « Un Americano a Parigi » e « Rapsodia in Blue » formavano il programma.

Il pianista Armando Trovajoli ci ha dato un interpretazione del « Concerto in fa », molto misurata e forse con una elasticità e una disinvoltura inferiore all'aspettativa e che di solito ritroviamo invece in questo esecutore; mentre abbiamo trovato meno timidezza e più coraggio nella « Rapsodia in Blue », messa ottimamente a fuoco. Willy Ferrero, che ha accompagnato brillantemente i due precedenti lavori, ha raggiunto un effetto sicuro nell'« Americano a Parigi », che bene si adatta alla sua flessuosa e sensibile bacchetta, e che ha riscosso l'applauso entusiastico del pubblico.

Vice

L'angolo della sfinge



1) la misura dello spazio occupato da un corpo solido; 8) animale gracidante; 12) cortese; 13) una vetta dolomitica; 14) importante affluente del Po; 15) gruppo; 16) feticcio; 17) cinque per mano, 18) particella pronominale, 19) avverbio, 20) corda, 21) tifetto nervoso; 22) lega di rame e zinco, 24) figura geometrica; 25) spranga; 26) allegra hammata, 27) marca di biciclette; 28) detto l'Antico Testamento 30) linguistico; 32) sigla di Palermo, 33) la fine di un desio, 34) monte sacro nell'antica Grecia, 35) la minima posta al poker; 36) il re tedesco; 37) lo schiavo presso gli antichi spartani; 38) completano i coseni; 40) misero, 41) patriota veneziano del Risorgimento; 42) cittadina nel Lario, 44) altipiano calabrese, 45) il re delle arene; 46) avanzo di sigaretta, 48) senza tempo, 49) palmipede; 50) guarnare con attenzione (tr.), 51) precettore, 52) mezza rupe; 53) calciatore uruguayano importato quest'anno dalla Fiorentina; 54) un principe del melodramma russo; 55) capacità inventive.

VERTICALI 1) bacile, 2) un po' bagnato, 3) prezioso quello di seta, 4) dichiarato idoneo, 5) per il mosto; 6) la fine del mulo, 7) nota musicale; 8) fanno buon sangue; 9) per prendere i pesci; 10) avverbio, 11) vetusto; 13) pelle, 15) cariche di esplosivo, 17) pollinetta sabbiosa; 18) alimento; 20) dirupo; 21) terra polare; 22) dimenticanza; 23) tremare (tr.); 24) accidente, 25) un mobile indispensabile; 28) mammifero marino; 27) ospiti; 28) il re che trasformava in oro tutto ciò che toccava; 29) un bandito; 31) un traditore; 32) alberi di montagna, 35) l'ultimo pasto della giornata; 37) puntuto; 38) assassini; 39) una vasta stanza; 40) competizione; 41) parte di micromotore; 43) tipico dolce turco (k = ci); 44) il grande teatro di Milano; 47) la Persia; 48) Israele; 50) aereo da guerra sovietico; 51) per cucire; 53) la sigla di Varese; 54) due romani.